

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

30 apr. - 13 magg. 1954 - Anno III - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Per il Primo Maggio Rosso Contro il primo maggio tricolore

Il nazismo trasformò il Primo Maggio in una festa della nazione e della razza. La democrazia l'ha trasformato in una festa statale, in un'appendice del 25 aprile in cui tutti i Partiti danzano intorno all'albero della cucina dell'ordine costituito. Da festa dei lavoratori in ricordo di lavoratori caduti nella guerra fra le classi e a raccolta delle forze protese verso il rovesciamento di un regime grondante sangue, il Primo Maggio rosso è stato capovolto in una pacifica festa di collaborazione fra le classi all'insegna del tricolore.

Mai come quest'anno, tuttavia, i termini tradizionali dell'impostazione di una giornata che per noi ha valore solo in quanto esprima e condensi una esperienza internazionale di lotta, appaiono rovesciati. Lasciando da parte le organizzazioni sindacali che partecipano alla celebrazione per dovere d'ufficio, la massima organizzazione operaia, la C.G.I.L., è impegnata più che mai nell'esecuzione di un piano di propaganda che è esplicitamente diretto al salvataggio dell'economia nazionale dalla crisi. La più aggiornata versione dell'opportunismo ha «scoperto» che l'industria nazionale è nostra, e che si difendono gli interessi proletari assicurando agli azionisti il flusso costante dei loro profitti. Dopo di aver fatto propri il più sfegatato nazionalismo e le parole più trite della difesa della «patria contro lo straniero», essa ha scoperto un nuovo... internazionalismo: quello dei mercanti, e annuncia un'era di pace basata sulla pacifica conquista dei mercati dell'Oriente (che proclama socialista) da parte degli

industriali e dei commercianti onesti. Ha, seguendo l'insegnamento di Stalin, raccattato la bandiera caduta delle ideologie borghesi della «personalità umana», della costituzione, della legge, della democrazia, dell'uguaglianza di tutti i cittadini, della solidarietà nazionale. Perfino sul piano rivendicativo, a quella che Marx chiamò la rivendicazione rivoluzionaria: «Abolizione del salariato!», ha sostituito una versione ancora peggiorata della parola d'ordine con-

servatrice: «Salario equo per giornata di lavoro equo!», trasformandola in: «Produttività massima per salario equo!». Mercanti della politica e ruffiani dell'ideologia, essi adorano come unico dio la merce. Il loro Primo Maggio è il Primo Maggio degli industriali.

Frattanto, in questa democrazia da loro costruita sulle macerie di una guerra alla quale essi portarono una giustificazione ideologica e per la quale mobilitarono le migliori energie ope-

raie, la situazione sociale smentisce tutte le parole d'ordine su cui è impiantata la propaganda ufficiale delle organizzazioni politiche e sindacali che, sfruttando un passato glorioso, raccolgono sotto le loro bandiere la maggioranza dei proletari. La ferrea legge dell'economia capitalistica non perdona: nel corso della crisi, i licenziamenti seguono ai licenziamenti e le serrate alle serrate, gli orari di lavoro degli occupati si riducono, la disoccupazione dilaga con un ritmo che affan-

nose e grottesche manovre di tamponamento e di attenuazione sviluppate dal governo non riescono a seguire. Sul piano internazionale, mentre i mercanti si dispongono ad allacciare nuovi rapporti di scambio, i proletari sono inviati a scannarsi su teatri di guerra coloniali. La collaborazione di classe è in realtà una lotta di classe a senso unico: nel senso del capitalismo contro il suo nemico, ereditario incatenato.

Se, in questa atmosfera festaiola, ha per noi un senso come-

morare il Primo Maggio, è proprio per ribadire la perennità della lotta di classe e l'inevitabilità che, nonostante l'opera dei mille pompieri al soldo della classe dominante, essa torni a fiammeggiare negli eserciti compatti del proletariato rivoluzionario: non per la difesa della Patria tricolore e dell'industria nazionale, ma per l'assalto a questi santuari della servitù del lavoro.

Non salario equo, ma abolizione del salariato

Se la classe operaia cedesse nella sua lotta quotidiana col capitale, si priverebbe della possibilità di compiere poi questo o quel movimento di maggior portata. Ma nello stesso tempo, e prescindendo dall'asserimento generale che implica il regime del salariato, gli operai non devono esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti e non contro le cause di questi effetti, che possono solo trattenere il moto discendente ma non mutarne la direzione, che applicano solo dei palliativi ma senza guarire il male. Non dovrebbero quindi lasciarsi assorbire esclusivamente dalle scaramucce inevitabili che nascono senza tregua dalle continue angherie del capitalismo o dalle oscillazioni del mercato. Devono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie di cui lo opprime, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per la ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: «Salario equo per giornata di lavoro equo», essi dovrebbero inscrivere sulla propria bandiera la parola d'ordine rivoluzionaria: «Abolizione del salariato!».

(Marx, 1865)

L'ORA del 16° PARALLELO

Tutto il mondo occidentale è in ansia per le sorti del 16° parallelo. Gli americani organizzano ponti aerei e inviano in Indocina il gen. Van Fleet, specialista nel massacro dei partigiani greci e noto come un'edizione ridotta di Mac Arthur per la sua politica in Giappone e Corea; gli inglesi cominciano a temere per i loro possedimenti estremo-orientali, e vorrebbero e non possono intervenire. Tutti proclamano che, come già sul 38° parallelo (e chi lo ricorda più?), sul 16° sono in pericolo le sorti della civiltà e magari del cristianesimo, il destino della «libertà» e della persona umana.

Ma che cos'hanno da difendere in Indocina i crociati della libertà, eguaglianza e fratellanza, o i campioni statunitensi dell'anticolonialismo? Hanno da difendere un regime marcio, di spudorato sfruttamento della mano d'opera coloniale e di speculazioni sfrontate, difeso per giunta con le truppe del più bieco arnese di guerra che il parassitismo imperialista abbia mai creato, la legione straniera, e con la carne da cannone indigena. Che qui, in questo regime che da più di settant'anni è il paradiso del ruffianesimo internazionale, persino in gioco le sorti della «persona umana» e della «libertà» può dunque essere vero solo nel senso marxista che quelle due retoriche figure sono la maschera della pirateria capitalistica e dell'ipocrisia borghese.

Nè vale, come non è mai valsa in nessuna della «sante guerre» della civiltà capitalistica, la tesi dell'aggressione. La situazione che la Francia e l'Occidente difendono oggi è l'eredità di una politica del pugno di ferro che, dal 1945 in avanti, è stata aggressiva per lo meno quanto quella della parte opposta, e che ha fatto la delizia del militarismo gallico con i suoi d'Argenteuil e Valluy, pioggianti a loro volta su una classe dirigente locale legata a filo doppio agli interessi del colonialismo e magnificamente impersonata da Bao Dai. Non abbiamo nessuna simpatia per i programmi nazionalisti e staliniani di Ho Ci Minh; ma non vediamo in che cosa quelli dei loro oppositori sarebbero più progressivi, specie se si considera che dietro a questi ultimi c'è tutta la storia piratesca dell'imperialismo francese e non soltanto francese.

Se governanti francesi, inglesi e americani possono rinfacciare all'avversario imperialistico di mobilitare — qui come dovunque nel mondo coloniale e semicoloniale — i guerriglieri sotto le insegne dell'anticolonialismo, della riforma agraria e della lotta contro la miseria — siano pure insegne false, giacché solo la rivoluzione proletaria internazionale potrà dar loro un senso reale —, non hanno che da accusare se stessi, poiché non hanno saputo (né potevano, come potenze capitalistiche) creare nelle «aree depresse» di cui pretendono di aver intrapreso o di voler intraprendere la redenzione altro che fame, sudore e sangue. Il loro tramonto non commuove nessuno.

I più sordidi interessi di conservazione imperialistica e le più

avide brame espansionistiche sono in gioco sul 16° parallelo, e, mentre i fanti si ammazzano, i campioni internazionali delle due parti si dispongono a commerciare insieme, pacificamente, come già commerciano pacificamente in armi e aiuti su quel fronte. Si può star quindi sicuri che la conferenza ginevrina lascerà aperta la piaga tanto utile al commercio dei cannoni, come già quella di Berlino lasciò aperta quella della Germania e come è rimasta aperta quella della Corea; ma farà buoni affari. Sono due facce della stessa questione.

Stato e rivoluzione

Lo Stato è una «forza speciale di repressione». Questa definizione di Engels, ammirabile e profonda nel più alto grado, è qui enunciata con la massima chiarezza. Ora ne deriva che codesta «forza speciale di repressione» del proletariato da parte della borghesia, di milioni di lavoratori da parte di un pugno di ricchi, deve essere sostituita da una «forza speciale di repressione» della borghesia da parte del proletariato (dittatura del proletariato). In questo consiste la «soppressione dello Stato in quanto Stato»; in questo consiste l'«atto» della presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società.

La sostituzione dello Stato borghese da parte dello Stato proletario è impossibile senza rivoluzione violenta.

(Lenin, Stato e Rivoluzione)

La commedia dell'opportunismo

Come al 25 aprile 1945...

«Proprio in questo giorno d'aprile cade il decimo anniversario della costituzione a Salerno del primo governo di unione nazionale. Noi salutammo allora questo governo con le seguenti parole: «Dopo venti anni di fascismo, è il primo governo costituito dai rappresentanti di tutti i partiti nazionali, cioè di tutti gli interessi, di tutte le aspirazioni del nostro popolo... Dopo venti anni di dittatura, è il primo governo democratico... il primo governo in Italia nel quale entrino rappresentanti socialisti e comunisti, cioè i rappresentanti degli operai, dei contadini, dei lavoratori... è il primo governo nel quale le masse popolari potranno far valere il proprio peso, la propria volontà di liberazione, il proprio spirito nazionale e progressivo». Ed aggiungevamo, a chiarimento della nostra posizione e per disperdere ogni elemento che potesse turbare la più stretta unità di lotta: «Di fronte alle esigenze della guerra di liberazione nazionale... ogni divergenza sul regime che vogliamo dare, poi, alla nostra patria, deve tacere: ogni riforma sociale, per quanto legittima, ma non urgente, non può che passare in secondo piano, essere momentaneamente accantonata». (Dall'articolo celebrativo di L. Longo sull'Unità del 25-4-54).

...così dieci anni dopo...

«La nostra guerra di liberazione nazionale non fu solo lotta armata di formazioni militari, di formazioni partigiane, ma lotta di popolo nel luogo stesso di vita delle grandi masse lavoratrici. Da ciò bisogna trarre insegnamento, OGGI che nuovi pericoli si addensano non solo sull'esistenza e sull'avvenire del nostro popolo ma sulla vita e sull'avvenire dell'Europa e della umanità intera. Questi pericoli non

possono essere scongiurati se non si ritrova l'unità del tempo della Resistenza se non si favorisce la collaborazione tra tutte le forze sane e costruttive della nazione. (Sempre dall'articolo di Longo di cui sopra).

...e di qui all'eternità

Il succo delle cose dette dal n. 2 o 3 del P.C.I., e per esso, dalla Direzione del P. C., è questo: «Per ottenere, dopo venti anni di dittatura fascista, un governo democratico multipartitico, i capi del P.C.I. accantonarono nel 1945 «ogni riforma sociale», cioè accettarono il capitalismo e la dominazione di classe della borghesia, che il fascismo, cadendo, lasciava in eredità agli antifascisti. In sostanza, prendendoci per un momento il gusto di personificare le forze sociali, avvenne allora il seguente dialogo: «Esercito di occupazione anglo-americano: «Signori del P.C.I. accantoniamo ad includere i vostri rappresentanti nel governo di Salerno, accanto ai nostri rappresentanti democristiani, liberali, demoliberali e via dicendo. Voi che siete disposti ad offrire a contropartita?»

La Direzione del P.C.I.: «Siamo felicissimi di sedere al governo con i vostri fiduciari. In cambio, ci impegniamo ad appoggiare con tutti i mezzi a nostra disposizione l'occupazione anglo-americana dell'Italia. Necessariamente, per trascinarci dietro il popolo ed arruolare partigiani, bisognerà promettere un vasto programma di riforme sociali. Ma solo promettere! Poi si vedrà».

Così fu concluso l'accordo tra i capi del P.C.I. e i generali del Governo Militare Alleato («AMGOT» ricordate?). La democrazia parlamentare, per ottenere la quale gli operai furono esortati a differire la resa dei conti con il capitalismo, non ebbe una diversa origine.

Le riforme sociali che il P.C.I.

«accantonò» stando al governo con preti e massoni, ridivennero di moda allorché i padroni americani ordinarono a De Gasperi di cacciare a pedate i comunisti dal governo nel marzo 1947. E in nome delle riforme sociali P.C.I. e P.S.I. fecero il 18 aprile e il 7 giugno. Oggi... Oggi, il primo partito stalinista del mondo dopo quello russo, il partito che coi suoi alleati conta quasi 10 milioni di voti ed altri ne va raccogliendo in tutte le classi sociali, riparla di rimettere nel dimenticatoio le famose «riforme di struttura» destinate — ricordate? — a distruggere le «forze oscure della reazione in agguato». Nel 1945 si scoprì che la cacciata del fascismo e la reintroduzione del parlamentarismo era un obiettivo superiore agli interessi delle classi, tale per tanto da esigere l'unione nazionale degli sfruttati e degli sfruttatori. A dieci anni di distanza, nell'anno di Anna Maria Caglio, i supremi imbroglioni arrivisti del social-comunismo scoprono che la lotta di classe e la distruzione del capitalismo debbono passare in secondo piano di fronte al pericolo che minaccia la «esistenza stessa dell'umanità»: la bomba H.

Poiché gli Stati Uniti non accetteranno mai a privarsi delle armi nucleari con cui terrorizzano il mondo; poiché saranno sempre in grado di riprodurre le scorte a sazietà, l'accordo che Togliatti raccomandò di cercare «tra il mondo cattolico e il mondo comunista» dovrà durare, se trovato, fino alla consumazione dei secoli. Comodo, socialcomunismo, tipo Togliatti, Longo, Nenni, è di morire tra il rispetto della borghesia. Quello che vogliono i giovani dell'apparato è di conservarsi lo stipendio e fare carriera.

Fortunatamente, esiste una bomba più potente della bomba H che brucerà l'opportunismo ed il tradimento: la Rivoluzione.

Democrazia

L'onnipotenza della «ricchezza» è tanto meglio assicurata in una repubblica democratica, quanto più non vi dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile del capitalismo, ed è perciò che il capitale, dopo di aver fatto suo questo che è il miglior involucro, rafforza il suo potere così solidamente e sicuramente che nessun cambiamento, né di persona, né di istituzioni, né di partiti della repubblica democratica borghese è più capace di rovesciarlo.

(Lenin, Stato e Rivoluzione)

Necessità del socialismo

Che altro questa guerra ha lasciato sopravvivere della società borghese, se non un immenso cumulo di macerie? Tutti i mezzi di produzione e moltissimi strumenti di potere, quasi tutti i mezzi d'azione, sono ancora nelle mani della classe dominante; su ciò non ci facciamo illusioni. Ma tutto ciò che con tali mezzi si può ottenere, all'infuori dei convulsi conati di ristabilire lo sfruttamento mediante bagni di sangue, non è che anarchia. Noi siamo andati tanto oltre che l'umanità si trova oggi dinanzi a questo dilemma: o la scomparsa nell'anarchia o la salvezza per opera del socialismo. Le classi borghesi non possono trovare sul terreno del loro dominio di classe e del capitalismo, una via d'uscita dalle conseguenze della guerra mondiale. E' così avvenuto che la verità per la prima volta affermata da Marx e da Engels come base scientifica del socialismo in quel grande documento che è il Manifesto dei Comunisti: «il socialismo diverrà una necessità storica», noi la viviamo oggi nel significato più preciso del termine.

(Rosa Luxemburg, 1918)

Il fuoco di La Pira e l'acqua di Costa

Veramente è difficile immaginare commedia più disgustosa della polemica La Pira-Costa sulla situazione della classe operaia fiorentina. Nè stupisce che il sindaco-asceta e candidato alla santità sia divenuto la grande speranza degli stalinisti. Di fronte a Costa che dice apertamente agli operai che le leggi dell'economia capitalista sono quelle che sono, e che le esigenze del sistema sono ferree e invalicabili, ponendo quindi involontariamente di fronte ai proletari il problema non di una riforma o di un'attenuazione dei peggiori malanni della società borghese ma di un capovolgimento delle sue basi, La Pira ha invocato il Vangelo per risolvere i problemi di una popolazione in cui i licenziamenti, le sospensioni, le serrate vanno creando paurosi e incolmabili vuoti, e si è appellato al buon cuore dei padroni per non fargli il torto di mettere sul lastrico altri operai. Un'atmosfera d'incenso si leva attorno alla Pignone, alla Richard-Ginori, alla Manetti e Roberts, che serve da cortina fumogena alla realtà dei rapporti di forza e trasferisce la lotta di classe sul piano della lotta, dell'elemosina e dell'edificazione religiosa.

Nonostante le apparenze, noi siamo fra l'altro convinti che la polemica, dietro i suoi toni aspri, rispecchia una saggia divisione delle parti fra i membri della classe dirigente. La Pira che tiene buoni gli operai innaffiandoli di versetti evangelici e, perché non si chiudano stabilimenti, ottiene finanziamenti dallo Stato, porta acqua al mulino di Costa, il quale fa la grinta dura proprio perché sa di poter contare sull'azione pacificatrice del sindaco-asceta. Il risultato è quello che tutti sanno, a Firenze e fuori: il diavolo ama l'acqua santa: è il suo carburante.

